

Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Coordinatore:

Francesco Zanotelli (Università di Messina/CREA/ANPIA)

Comitato scientifico:

Marco Bassi (Università di Trento)

Mara Benadusi (Università di Catania)

Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL)

Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex)

Selenia Marabello (Università di Bologna)

Ivo Quaranta (Università di Bologna)

Bruno Riccio (Università di Bologna)

Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite)

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellecchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindustrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabbarri L., *Dopo l'approdo*

IL PODER POPULAR NEL VENEZUELA SOCIALISTA DEL VENTUNESIMO SECOLO

POLITICI, MEDIATORI, ASSEMBLEE E CITTADINI

Stefano Boni

Proprietà letteraria riservata
© 2017 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

In copertina:
foto di Stefano Boni

Il Poder Popular nel Venezuela del
ventunesimo secolo /
di Stefano Boni. -
Firenze : editpress, 2017. -
300 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 10.)
ISBN 978-88-97826-66-8
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788897826668>

Stampato con il contributo del MIUR
nr. 201048XHTL_004 - Progetto
PRIN 2010-2011 pervenuto al
Dipartimento di Studi linguistici e
culturali dell'Università degli Studi di
Modena e Reggio Emilia per la
realizzazione del Progetto di ricerca
"Stato, pluralità e cambiamento in
Africa".

Sommario

9	Prefazione
21	1. Introduzione
35	2. Forme e distribuzione dei sociopoteri a Cumaná
63	3. La coreografia dell'erogazione delle risorse pubbliche: politici dello Stato socialista
91	4. L'istituzionalizzazione del <i>poder popular</i> : il governo delle assemblee comunitarie
125	5. La costruzione sociale del consenso: le catene di fidelizzazione chaviste
161	6. Il potere dell'arbitrio: mediatore e comunità
191	7. <i>La gran maquinaria roja</i> : voti e clientele
215	8. Protagonismi e contesti: conflitti e assoggettamenti nel partito
255	Conclusioni. La dialettica tra eguaglianza popolare e disuguaglianza istituzionale nel <i>poder popular</i>
283	Bibliografia
295	Glossario

Ringraziamenti

Come in ogni ricerca etnografica, sono stato al centro di un complesso intreccio di relazioni che hanno dato forma all'indagine e quindi, successivamente, al testo. I rapporti instaurati in Venezuela sono stati particolarmente fertili sia per ciò che concerne la gratificazione emotiva che l'approfondimento politico: il ringraziamento non è quindi un atto formale ma il riconoscimento di un benessere e di una accresciuta consapevolezza generata dalla ospitalità sincera di chi mi ha accolto a Cumaná. Mario e Aminta sono stati ospiti e amici intimi: so che l'ampiezza dell'Atlantico non spezzerà il legame che ci lega. I protagonisti di questa etnografia a tutti i livelli, dai politici ai mediatori ultimi dei quartieri, hanno sempre mostrato interesse per la mia ricerca e la volontà di far sapere al mondo pregi e difetti del poder popular. Non farò i loro nomi per non far torto a nessuno e per preservare l'anonimato ma li ringrazio sentitamente per aver condiviso con me le loro aspirazioni e difficoltà: con molti di loro riconosco una profonda affinità di intenti nel promuovere una concreta orizzontalità. So che i contenuti del testo potrebbero scontentare molti degli attivisti di quartiere che sono stati intimi conoscenti per anni: forse sentiranno che ho scelto di privilegiare l'analisi delle dinamiche più problematiche rispetto ai successi dell'organizzazione dal basso. Nel ringraziarli per la loro disponibilità, tengo a precisare che credo che l'esercizio della critica, senza compromessi anche verso quelli con cui si condividono immaginari politici egualitari, sia un dovere degli intellettuali. Distanziarsi dalle auto-rappresentazioni rassicuranti degli attori sociali e metterne in rilievo le ipocrisie può essere visto come il tradimento di una amicizia concessa, ma sono fermamente convinto che sia invece un passaggio imprescindibile nel faticoso percorso di costruzione di una coerenza tra l'orizzontalità proclamata e quella effettivamente praticata. La costruzione di un sistema politico in cui ognuno detiene una uguale dignità e una pari importanza richiede una continua messa a punto di critiche costruttive e necessità di sincerità e trasparenza. Questo libro è un dono sincero anche se può essere visto come un dono avvelenato.

Prefazione

di Raúl Zibechi

State per leggere uno dei lavori più importanti pubblicati sul *proceso* bolivariano, un libro che permetterà di capire la realtà senza artifici, senza abbellire né alterare i fatti. L'analisi centrata sul *poder popular* contiene tutti gli elementi, tanto di ricerca di campo quanto di riflessione teorica, per permettervi di acquisire una visione completa sui risultati e i limiti della partecipazione popolare e dei *consejos comunales*. Vorrei spiegare brevemente come sono arrivato a questa conclusione.

L'esperienza storica del secolo XX insegna in modo indiscutibile che *los de abajo* (chi sta in basso) può sconfiggere le classi dominanti e l'imperialismo. È successo in Russia e in Cina, in Vietnam e in Algeria, a Cuba e in Nicaragua, e nelle ex colonie portoghesi come il Mozambico, l'Angola e la Guinea Bissau. In tutti questi paesi, e in altri che si potrebbero aggiungere all'elenco, contadini e operai sono stati capaci di prevalere su forze militari molto superiori, soprattutto grazie alla loro determinazione e al loro coraggio ma anche perché hanno saputo approfittare dei momenti di debolezza dei loro nemici. Nel complesso, il principale alleato delle forze rivoluzionarie è stato il collasso degli Stati-nazione in conseguenza a guerre interstatali o a processi di decolonizzazione.

Nonostante ciò, il secolo XX ci ha mostrato anche che chi ha sgominato le borghesie non è riuscito poi a fare progressi nella creazione di un mondo migliore. Nel complesso le rivoluzioni sono risultate essere molto meno rivoluzionarie di ciò che si sperava, in gran parte perché hanno generato più continuità che cambiamenti, hanno instaurato nuove forme di oppressione e, soprattutto, hanno ricostruito gli Stati che le guerre avevano quasi polverizzato.

Il secolo XX è una storia di vittorie ma anche di sconfitte inegabili, a partire dalla caduta del “socialismo reale” nel 1989. Se il prestigio della rivoluzione russa è stato sepolto dal dispotismo di Stalin e dai processi di Mosca, l’aurea della rivoluzione culturale cinese non è sopravvissuta alla morte di Mao nel 1976, quando accelerò la svolta pragmatica verso il capitalismo. La maggior parte dei processi di cambiamento hanno avuto echi sempre più effimeri, inclusa la pregevole esperienza cubana degli anni Sessanta, quando il Che si impegnò a sfidare il buon senso regolando i settori commerciali, come gli affitti, e promuovendo la libertà degli operai di decidere l’ora di entrata al lavoro.

Uno dei grandi problemi delle rivoluzioni trionfanti è stato che essendo figlie delle guerre instaurarono un potere gerarchico formato da uomini, bianchi, istruiti. Questa configurazione di forze che ha promosso i cambiamenti, si è convertita con il tempo in un ostacolo alla costruzione del cammino verso società egualitarie. Non solo, i vertici affogarono – a volte nel sangue – le esperienze di potere popolare autonomo come i soviet o le comuni cinesi. Il più delle volte questo processo è stato prodotto da una subordinazione burocratica delle organizzazioni di base alla direzione del nuovo potere, dove si confondevano partito e Stato.

Forse per questo l’esperienza chavista ha generato tante aspettative nella sinistra latinoamericana: prometteva cambiamenti radicali senza guerre, attraverso la mobilitazione pacifica e l’organizzazione delle moltitudini. Non dobbiamo scordare che il chavismo nasce dal basso molto prima di farsi governo. In primo luogo perché è figlio della rivolta popolare nota come *Caracazo*, quando il 27 di Febbraio 1989 “scesero le montagne” dove abitavano i settori popolari per rispondere all’aggiustamento strutturale di un governo corrotto. Fu la prima grande ribellione popolare contro il Consenso di Washington in tutto il continente. In secondo luogo perché la rivolta armata di un gruppo di militari, tra cui Hugo Chávez, il 4 Febbraio del 1992, fu seguita con trepidazione e speranza dai settori popolari che si sollevarono contro il sistema e subirono una tremenda furia repressiva, come era successo durante il

Caracazo con la morte di circa cinquecento persone per mano delle forze armate.

A mio modo di vedere, entrambi questi eventi hanno segnato con il fuoco il *proceso* bolivariano: la ribellione popolare dal basso e il sollevamento militare e civile organizzato nelle caserme e nei gruppi politici. Per i settori popolari fu importante che una parte delle forze armate si fosse ribellato, perché si sentirono appoggiati dalle uniformi, fortificando così il sentimento antisistema e l'autostima di *los abajos*. Poco dopo il sollevamento, in Marzo e Aprile di quell'anno, sono state convocate manifestazioni (*cacerolazos*) con caratteri insurrezionali nelle quali si sentì per la prima volta gridare "Chávez, Chávez" nei quartieri popolari.

Si è trattato senza dubbio della costruzione popolare di una leadership, con tutte le potenzialità e le contraddizioni che questo implica. La cultura politica della rivolta contiene due elementi opposti e una infinità di grigi: la partecipazione delle basi popolari e la direzione dei militari attraverso il Movimiento Bolivariano Revolucionario - 200 (Movimento rivoluzionario civico-militare di sinistra fondato dall'allora tenente Chávez nel 1982). Un movimento che combina orizzontalità e gerarchia e che, nei fatti, è uno dei segni identitari più famosi di quello che è stato chiamato *proceso* bolivariano.

Quando Chávez va ad occupare il centro dello scenario politico, già nel 1992, sostituendo il popolo mobilitato nelle strade, si deve capire che fu proprio il popolo a collocarlo lì. Lo ha fatto aggiornando la sua vecchia cultura *caudillista*, rafforzata dai sollevamenti militari che hanno contribuito a sconfiggere le élite tradizionali come a destituire il protagonismo popolare nelle strade.

Il libro di Stefano Boni indaga questi interstizi. Naviga nelle acque turbolente del *chavismo* veleggiando tra le onde dell'autonomia e dell'autogestione popolare, le segue quando si schiantano contro gli argini statali che le contengono e domano. Un percorso intenso e contraddittorio, come la vita stessa.

Le conclusioni a cui arriva Boni sono il prodotto di una ricerca lunga e approfondita di quasi una decade, più che di precetti ideo-

logici. C'è ideologia nel suo lavoro, certamente, quella necessaria a far muovere il navigante senza condizionarlo, senza annebbiargli la vista, come impulso etico. Siamo di fronte ad un lavoro serio, profondo, riflessivo, che rifugge la semplificazione e il binarismo perché lavora con la realtà concreta che è la sua bussola e ispirazione.

Dall'inizio Boni ci avvisa che il suo scopo è indagare «la dialettica tra uguaglianza e disuguaglianza» nel contesto del funzionamento quotidiano del *poder popular*. Questa esplorazione va oltre i discorsi ufficiali e i decreti che mostrano una realtà superficiale. Per questo si relaziona con la gente comune, intervista uomini e donne dei quartieri e non si accontenta, come la maggior parte degli analisti e intellettuali, di seguire le orme dei dirigenti. Un lavoro da orefice, fino e delicato, che richiede pazienza e ascolto, che cerca di capire prima di emettere giudizi altisonanti.

Non attribuisce i problemi del *proceso* bolivariano alla corruzione o all'imperialismo, ma li spiega come parte di dinamiche interne. Ovvero, spiega i fatti con gli stessi fatti, senza attribuirli a fattori esogeni o, se si preferisce, a cause quasi magiche.

Stefano Boni atterra a Cumaná, capitale dello stato di Sucre, dove riesce a mappare quelli che chiama “sociopoteri”, le relazioni tra le istituzioni e le comunità in un territorio concreto dove si mettono in gioco pratiche culturali. Osserva comunità urbane che agiscono in forma autogestita e a potere diffuso, ostentando modi di fare ispirati al sentire comune collettivo di fronte ad uno Stato debole. Tutte queste modalità dimostrano potenza, si mantengono sul lungo periodo e sono resistenti, molto resistenti, alle imposizioni dall'alto.

La “rivoluzione” cerca di dare loro forma, di istituzionalizzare le pratiche attraverso la “legalizzazione” delle situazioni di fatto, che sono i modi abituali attraverso cui *los de abajo* occupano gli spazi di cui hanno bisogno. Questo è un momento delicato perché appaiono, prima ancora delle istituzioni, i mediatori, cerniera tra lo Stato e la comunità, con interessi propri ma sempre affini alla logica istituzionale che gli offre le migliori condizioni per riprodurre i loro piccoli poteri.

Nei quartieri popolari auto-costruiti di Cumaná, che totalizzano in America Latina quasi il 60% delle case nelle grandi città, la struttura appare caotica e opaca ad un osservatore esterno (sia allo Stato che al Capitale) però garantisce protezione e sovranità a chi vi abita. In questo passaggio l'analisi di Boni è brillante. Mentre in altri paesi la "legalizzazione" o "regolarizzazione" promosse dallo Stato sono stati il modo per distruggere gli spazi di autogestione e autonomia, in Venezuela le cose sono andate diversamente.

In base all'analisi concreta di realtà concrete, Boni conclude che lo Stato chavista non è riuscito a rendere leggibile la trama sociale dei quartieri popolari, né è riuscito a codificarla burocraticamente, ma solo in forma parziale visto che «la società mantiene la sua opacità urbanistica, economica, violenta», nel senso che non è stato possibile imporre il monopolio statale della violenza.

Concordo che questa possa essere una chiave interpretativa della crisi venezuelana che rifugge i riferimenti alla polarizzazione politica – e alla corruzione – come chiave per comprenderla. Davanti alla potenza del tessuto sociale, lo Stato chavista retrocede e negozia, perché non può disciplinare, e perché si tratta della sua base sociale. Osservare la realtà in questo modo è molto più complesso che risolvere le contraddizioni con concetti ideologici, nonché un contributo di grande interesse per una riflessione emancipatrice.

In questo insieme di contraddizioni la cultura della rendita petrolifera, dalla vecchia idea di "seminare petrolio" fino alla cultura del non lavoro, si intrecciano con la creazione del PSUV nel radicamento di vincoli clientelari, nello scambio di beni per voti o per la fedeltà al dirigente locale. Il patrimonialismo e il personalismo delle relazioni politiche sono, quasi, naturali in una società scarsamente organizzata in movimenti e con strutture politiche permeate da questa cultura rentista-clientelare.

A questo punto il lavoro analizza in dettaglio e con minuziosità il funzionamento dei *consejos comunales*, la principale creazione del *poder popular* chavista. Con i *consejos comunales* il chavismo istituzionalizza le varie forme di partecipazione popolare che esistevano nel paese dagli anni Settanta. Nel farlo, la diversità diventa dipenden-

te dall'apparato statale in conseguenza agli abbondanti finanziamenti elargiti. Solo in Sucre, uno stato di poco più di un milione di abitanti, si creano in pochi anni circa 1.500 *consejos comunales*. Ciò ci dice molto della estensione dell'organizzazione popolare.

Boni descrive il loro funzionamento in dettaglio, insistendo sul loro carattere di organismi finalizzati alla collaborazione con le istituzioni statali e alla partecipazione della popolazione, che può decidere la destinazione dei progetti che gestisce, così come alla relazione con la burocrazia statale e alla canalizzazione dei servizi per la comunità. Nella lunga descrizione dei *consejos comunales* non si deduce, in nessun passaggio, che siano organismi dotati di potere, come spesso vengono presentati da buona parte degli intellettuali e militanti che appoggiano in modo incondizionato il *proceso* chavista.

Ciò non significa che i *consejos comunales* non abbiano alcun valore o importanza. Ne hanno, sono forme di organizzazione comunitaria territoriale attraverso le quali i residenti di un quartiere si sentono rappresentati e i loro interessi sono amministrati in relazione allo Stato. Però non sono organi di potere. Sono gestori dello Stato nel territorio, agiscono da intermediari. Questa è, per lo meno, la mia percezione.

Però Boni approfondisce. Sostiene che i *consejos comunales* nascono al contempo orizzontali e gerarchici, in una tensione irrisolta. Sostiene che dipendano dal finanziamento statale e che funzionino in chiave burocratica, perciò conclude che «il *poder popular* ha una debolezza strutturale rispetto alle istituzioni con cui si dovrebbe confrontare». Un potere che non è autonomo, non è potere.

Un'asimmetria di poteri che conduce alla subordinazione dei *consejos* al PSUV durante i processi elettorali, alla loro crescente omogeneizzazione e alla perdita di indipendenza. Per questo Boni ci dice che i *consejos comunales* formano parte della struttura organizzativa dello Stato; lo affiancano ma non lo trascendono. In qualche modo, si può dire che è stato un passo indietro rispetto all'universo eterogeneo delle associazioni vicinali, gerarchiche e clientelari, degli anni Settanta.

Credo che il lavoro di Stefano Boni sia imprescindibile, perché ci permette di capire la complessità e la particolarità del *proceso* bolivariano. Nelle conclusioni l'autore affonda il suo taglio analitico in maggiore profondità. Se la logica gerarchica è propria delle istituzioni, la logica egualitaria tende a prevalere nei quartieri poveri, dove l'orizzontalità e l'assenza di gerarchie sono cultura. Però Boni non si ferma a questo. Afferma che le contraddizioni tra basi e vertice si sono risolte con il predominio degli organi direttivi che hanno delimitato e controllato gli spazi di egualitarismo.

Questo è stato possibile non solo mediante l'istituzionalizzazione dei *consejos comunales* ma anche per la perseveranza di una cultura gerarchica tra le basi del chavismo, che spesso si forma nell'invocazione del leader. Questo ci porta a credere che le contraddizioni tra base e dirigenza potranno risolversi solo in altro modo, solo se nelle stesse basi predominerà una cultura veramente orizzontale. Al contrario, le gerarchie funzionano anche nella micro scala attraverso forme patriarcali come il paternalismo e il personalismo. Migliaia di piccoli Chávez pullulano nelle assemblee a tutti i livelli, riproducendo la cultura patriarcale-gerarchica e alimentandosi da essa.

Questo libro è fondamentale per comprendere i limiti del *proceso* bolivariano che in questi tempi risultano così evidenti. Lo affronta dal basso, perché il lavoro si basa sull'esperienza della gente comune, anche se è solidamente ancorato ad argomenti teorici. Lo realizza a partire da un'etica di impegno con la verità; né imbrogli, né negozia con la verità, anche quando risulta amara. Lo storico Georges Haupt nel trarre un bilancio sulla Comune di Parigi affermava che «colui che crea false leggende rivoluzionarie per il popolo... è criminale quanto il geografo che traccia mappe fallici per i naviganti». Solo la verità potrà togliere il movimento emancipatorio dal pantano nel quale si trova in questi momenti di caos sistemico.

Il Poder Popular nel Venezuela socialista del ventunesimo secolo

Politici, mediatori, assemblee e cittadini

*A mia madre, sostegno certo, presenza costruttiva, instancabile disponibilità.
Alla memoria di mio padre che mi ha insegnato ad amare
la coerenza e a denunciare l'ipocrisia.*

1. Introduzione

La curiosità teorica che mi ha portato in Venezuela, proviene da una preoccupazione che attraversa quasi tutta la mia produzione accademica, riguardante la strutturazione del valore e quindi l'intensità, le forme e la rigidità della disuguaglianza. Intendo il valore come una categoria che qualifica i processi di differenziazione esprimendo il grado di apprezzamento. La diversità non prevede necessariamente una distribuzione diseguale del valore. Graeber (2012b: 225) definisce valore «il modo in cui l'importanza dei nostri lavori – intendendo lavoro nel senso più ampio del termine... – diventa reale per noi essendo realizzata (realizzata da intendere qui in senso letterario, come 'diventare reale') in qualche forma socialmente riconosciuta, una forma sia materiale che simbolica». Se in buona parte della letteratura, da Marx in poi, l'enfasi è stata posta sui sistemi di generazione del valore nella produzione e nel commercio di risorse, qui il focus è piuttosto sulla diversificazione del corpo sociale in base al valore. Si tratta quindi di illustrare come la costruzione di criteri di rilevanza comparativi (la realizzazione dell'importanza nel lessico di Graeber) istituisca caratterizzazioni delle identità con un prestigio diseguale che generano modelli relazionali asimmetrici e quindi ricorrenze nella distribuzione del potere.

Non mi interessa tanto la costruzione dei valori di per sé ma la gamma del loro utilizzo nel plasmare rapporti. Il valore declina ogni identità nello spettro che va dal riconoscimento di una pari dignità ad ogni diversità, alla concentrazione di tutti i paradigmi valoriali in una classe, una oligarchia, una persona, con il conseguente misconoscimento dell'importanza di chi viene devalorizzato. Nei

contesti dove prevale una logica egualitaria si tende a riconoscere le persone e le categorie sociali di appartenenza (maschi/femmine; anziani/giovani; locali/migranti; etc) senza ordinarle per rango; la differenza non è associata in maniera stabile a dislivelli di valore, privilegi economici, capacità coercitive. Priva di un centro di comando, la dinamica sociale tende a produrre una notevole diversità interna, circuiti polifonici e identità transitorie, performative, associate a gruppi di affinità. Dove domina una logica gerarchica si ritiene, invece, che il valore sia distribuito in maniera differenziata, con varie qualità concentrate in specifici tipi di umanità. La lista delle qualità che vengono riconosciute come centrali nell'attribuzione di valore variano in base al contesto; nei diversi circuiti culturali possono comprendere una o più tra le seguenti: la purezza spirituale, la razionalità gestionale, l'intelligenza politica, l'abilità oratoria, il coraggio guerriero, la capacità di incarnare valori collettivi, una eccezionale capacità pedagogica. Il processo di gerarchizzazione valutativa genera una sintesi che nega, declassa, sminuisce le qualità di molti per esaltare la rilevanza e il merito di certe posizioni presentate come centrali e indispensabili per il benessere dell'intero gruppo. La diversità smette così di essere concepita come apprezzamento delle singole capacità e viene vista come dislivello di importanza: la specificità viene trascesa da criteri che dispongono a ritenere alcuni migliori di altri. Gli ordini sociali così costituiti (caste, schiavi, lignaggi aristocratici, donne, anziani, etc) sono presentati e percepiti come portatori di caratteri specifici, differenziati nella valutazione condivisa del loro status ontologico, moralità, qualità, importanza, utilità. Essendo la diversificazione del valore al contempo arbitraria e centrale nell'organizzazione sociale, il posizionamento valoriale va continuamente ribadito, iscrivendolo nelle disposizioni condivise, nella distribuzione spaziale, nelle posture corporali, nel senso dei limiti della condotta lecita di ciascun gruppo.

Se il valore è una dimensione della tassonomia sociale, il potere, nel suo complessivo dispiegamento, è la sua coerente messa in opera nonché il fondamento della riproduzione dell'apparato va-

loriale. Se il potere è capacità di condizionare, di influenzare, di indirizzare i destini, è indispensabile che sia tendenzialmente coerente con la strutturazione valoriale. Il potere in alcuni contesti prende la forma di istituzioni predisposte alla coercizione, ovvero assume una struttura e una logica da Stato. Eppure, nello scorrere della vita quotidiana, il principale impatto del potere, anche nella sua forma statale, è la capacità di dare forma e contenuti alle convinzioni, di sedimentare abitudini, di diffondere canoni e letture, di contenere le aspirazioni di ciascuno in base al suo status. La dinamica culturale è plasmata da questo continuo flusso di condizionamenti che vede tutti protagonisti, sebbene con una capacità di influenza ben diversa.

Inquadramento teorico

Rispetto a tali riflessioni, il Venezuela chavista, nato bolivariano e proclamato socialista nel corso della ricerca, rappresentava un terreno particolarmente interessante. Una insistente e cospicua produzione retorica, sia governativa che popolare, dichiarava di voler coniugare la persistenza della struttura statale, in alcuni casi la sua amplificazione, con la promozione dell'egualitarismo non solo economico ma politico, mediante la creazione di canali istituzionalizzati di partecipazione comunitaria. Il governo si proclamava, senza esitazioni anzi con ardore rivoluzionario, espressione del popolo sovrano. Due slogan che venivano continuamente proposti nel corso della ricerca erano: *Con Chávez manda el pueblo* e *Gobierno de Sucre Creando poder popular*¹. In tale direzione il chavismo non ha solo prodotto parole ma anche un consistente corpus legale teso a promuovere forme di democrazia partecipativa sotto l'etichetta di *poder popular*. Rispetto alla tradizione marxista nella quale si inserisce, il socialismo venezuelano si distingue per la volontà, perlomeno nella giurisprudenza, di consolidare forme di assemblearismo.

La prospettiva è di immenso interesse da un punto di vista teorico, storico e politico. Nel 2007, quando ho iniziato la ricerca, il

modello chavista veniva presentato da molti marxisti come la realizzazione più coerente della sinistra contemporanea. Una parte degli studi recenti ha spesso sposato l'assunto, con vari gradi di cautela, che il chavismo abbia effettivamente segnato una discontinuità rispetto alla forma Stato e che abbia promosso l'egualitarismo (Wilpert 2005; Forrero 2007; Martínez, Fox, Farrell 2009; Fernandes 2010; AAVV 2011; Azzellini 2006, 2012; Ciccariello-Maher 2013). Rispetto a questi studi, in genere simpatetici, a tratti quasi organici al chavismo, in questo lavoro privilegio una prospettiva che cerca di coniugare la profondità etnografica, nella comprensione dell'effettivo concretizzarsi del *poder popular*, con interrogativi di portata antropologica riguardanti la compatibilità tra eguaglianza politica e Stato.

L'egualitarismo di Stato contrasta con buona parte della produzione antropologica che associa forme egualitarie al ripudio dell'istituzione statale. Nella letteratura, l'orizzontalità prevale in contesti in cui predomina un'economia acquisitiva come società di banda, pescatori, pastori, agricoltori mobili (vedi, ad esempio, Astuti 1995; Lee e Daly 1999; Scott 2009; Salzman 1999) oppure in circuiti che si collocano negli interstizi tra Stati (Graeber 2012a) o ancora, sebbene in forma limitata ed embrionale, nei movimenti sociali, soprattutto quelli degli ultimi due decenni (Boni 2005, 2015; Graeber 2009; Zibechi 2007). Il Venezuela offriva la possibilità di valutare se la struttura statale fosse compatibile con la promozione dell'egualitarismo. Gli interrogativi che mi ponevo come traccia del mio percorso di ricerca erano molteplici. In che ambiti si sviluppava l'egualitarismo e in quali permanevano modalità gerarchiche? Quanto è retorica l'evocazione della fratellanza, dell'uguaglianza, della sovranità popolare e quanto è invece pratica sociale condivisa? Può la struttura di un partito essere egualitaria? Può lo Stato promuovere uguaglianza e partecipazione nel tessuto sociale, o le interazioni politiche, quando inserite in strutture amministrative verticali e dipendenti da finanziamenti pubblici, perdono la loro orizzontalità? Se esistono nel partito e nel governo, come tendenzialmente in ogni circuito culturale, ambiti sociali egualita-

ri e altri gerarchici, come viene espresso il conflitto tra i diversi livelli, tra i diversi ruoli, tra le diverse logiche? Che succede quando le due logiche entrano in conflitto nell'esercizio delle proprie prerogative? Che margini ci sono per trasformare gli equilibri valoriali istituiti? Quanto praticano i valori professati individui e gruppi che rivendicano una distribuzione orizzontale del potere? Per un libertario come chi scrive, la sfida era poter osservare, nella sua realizzazione pratica, uno Stato socialista per valutarne, da un lato, la compatibilità con l'autonomia e l'autogestione dei cittadini, dall'altro, la sua capacità di generare eguaglianza economica, politica e valoriale.

La tensione su cui si sofferma la ricerca non è tanto quella tra modello "socialista" e opposizione ma tra cittadini e apparati burocratici del partito-governo. L'attrito riguarda sia la distribuzione della ricca rendita petrolifera del Paese che l'autonomia e il potere delle comunità. Nei settori poveri, in molti sentono che negli anni della presidenza Chávez (1998-2013), i servizi sanitari, educativi, alimentari siano migliorati e siano stati resi più accessibili anche ai poveri. Eppure le comunità si vedono in continuo conflitto con l'apparato burocratico-istituzionale che pur hanno contribuito ad eleggere.

La Ricerca

La documentazione etnografica è stata raccolta nel corso di sette periodi di ricerca (Maggio-Giugno 2007, Maggio-Giugno 2008, Novembre-Dicembre 2008, Giugno-Luglio 2009, Novembre 2009, Febbraio-Marzo 2012, Dicembre 2013-Gennaio 2014) per un totale di quasi un anno di permanenza a Cumaná, capitale dello Stato Sucre, situato nella parte nord-orientale della Repubblica Federale Venezuelana. Ho osservato la rivoluzione bolivariana a partire da nove anni dalla conquista del governo, nel momento in cui era in corso un processo di consolidamento con la creazione del PSUV (*Partido Socialista Unido de Venezuela*) che diventa forza partitica mono-

polistica nell'appoggio al presidente Chávez. Il periodo di ricerca è stato privo di momenti particolarmente intensi di conflitto tra governo e opposizione, come il golpe del 2002 e lo sciopero petrolifero del 2003. È stato piuttosto segnato da due dinamiche apparentemente contraddittorie: primo, il rafforzamento delle istituzioni governative e del partito, ovvero di strutture gerarchiche e verticistiche, e, secondo, quella che è stata chiamata nella retorica chavista "l'esplosione del *poder comunal*", ovvero l'implementazione, annunciata nella costituzione del 1999, della legge sui *consejos comunales* (2006) e la creazione di un ministero (2009) e di una legge (2010) per la costituzione delle comuni. L'indagine si conclude con la prima importante sconfitta elettorale del chavismo nelle elezioni parlamentari del Dicembre 2015.

È stata una ricerca costruita su brevi periodi, ripetuti su un arco temporale di quasi sette anni. Le tematiche e il taglio della scrittura riflettono la cadenza dell'indagine: ho scelto di soffermarmi sull'organizzazione complessiva del *poder popular* ma anche sulle traiettorie di singoli militanti, funzionari, dirigenti, politici nell'arco temporale dell'indagine. La fatica di un'immersione a singhiozzo, che ha reso problematico preservare l'intensità delle relazioni di cui si nutre l'etnografia, era compensata dalla possibilità di esaminare sul lungo periodo le traiettorie personali degli attivisti, in termini di posizionamenti, aspettative e desideri.

Il taglio della ricerca è stato etnografico e sincronico. Le radici storiche delle dinamiche che hanno generato quello che osservavo durante il periodo di ricerca sono state indagate principalmente attraverso la letteratura secondaria. Ometto quindi la storia politica del Venezuela (su cui peraltro c'è un'ampia letteratura) così come un inquadramento complessivo della traiettoria del chavismo, dei suoi pregi e difetti, delle innovazioni e continuità, dei risultati e fallimenti. L'intenzione, più circoscritta, è di indagare la dialettica tra uguaglianza e disuguaglianza in un particolare contesto, quello del funzionamento quotidiano del *poder popular* nelle basi del partito, tra gli attivisti di quartiere, anelli di congiunzione tra partito ed elettore. Nei primi anni di indagine l'attenzione è stata cen-

trata quasi esclusivamente su una forma di *poder popular* in via di costituzione, i *consejos comunales*. Soprattutto in questo primo periodo ho svolto una trentina di interviste ai portavoce dei *consejos comunales* di varie posizioni politiche, focalizzate sul loro funzionamento, i progetti svolti, le tensioni e le difficoltà nel loro lavoro. Ho partecipato alle assemblee plenarie di sei diversi *consejos comunales* e sono stato accolto nelle riunioni operative dei portavoce di sette *consejos comunales*. Sul funzionamento del *poder popular* ho intervistato esperti e lavoratori delle istituzioni che hanno promosso e monitorato la creazione dei *consejos comunales*, esponenti di partiti politici e docenti universitari. Ho partecipato a feste, elezioni dei portavoce, incontri con le istituzioni e manifestazioni organizzate dai *consejos comunales*. Lo spoglio delle fonti secondarie ha compreso pagine web dei *consejos comunales*; materiale burocratico prodotto dai *consejos comunales* nello svolgimento delle loro funzioni e istituzionalizzazione; articoli giornalistici, con una particolare attenzione ai quotidiani locali; documenti legislativi ed amministrativi; discorsi di politici e amministratori; verbali di incontri e convegni che valutavano l'implementazione della legge e proponevano modifiche (vedi Boni 2010, 2011b, 2012).

Man mano che passavano gli anni mi sono reso conto che i meccanismi dei *consejos comunales* erano difficilmente comprensibili senza far riferimento al complessivo funzionamento del partito, del governo e delle strategie elettorali. Man mano che l'ottica dello studio si ampliava, ho registrato comizi elettorali di politici di varia importanza; incontri per la formulazione dei programmi di candidati del PSUV e dell'opposizione; incontri del sindaco e governatore con la base del partito². Ai colloqui informali con i militanti di base ho affiancato interviste strutturate con politici e dirigenti di media caratura. L'ottica di osservazione del *poder popular* è stata principalmente quella degli attivisti che lavoravano per il PSUV nei quartieri poveri, seguendo la loro attività quotidiana, le manifestazioni a cui partecipavano, le relazioni che intessevano nel quartiere, le mobilitazioni elettorali. Filoni complementari di ricerca, qui appena accennati, mi hanno portato a indagare la dialettica tra mo-

vimenti sociali e PSUV, con particolare attenzione all'attivismo afro-venezuelano (Boni 2016).

Nel rappresentare il *chavismo*, processo caratterizzato da notevoli differenze interne, mi pare cruciale la selezione dell'oggetto di studio perché genera la prospettiva attraverso cui si osserva il *proceso*, ovvero la dinamica della rivoluzione bolivariana. L'oggetto selezionato è il funzionamento del *poder popular* nei quartieri, ovvero il potere della cittadinanza all'interno della rivoluzione *chavista*, espresso attraverso un attivismo dal basso, a volte strutturato in forme istituzionalizzate, altre con azioni estemporanee. Osservo il *poder popular* contestualizzandolo nella dialettica tra elettori, militanti del PSUV, rappresentanti del PSUV e delle amministrazioni pubbliche nei quartieri, istituzioni pubbliche e politici, soffermandomi su alcune criticità omesse da opere più simpatetiche con il governo o che esaminano dinamiche di attivismo politico in altri contesti. La costruzione del consenso per il socialismo venezuelano varia in base agli scenari: ad esempio tra i media autogestiti il vincolo al partito appare meno pronunciato da quanto da me rilevato (Schiller 2011; Fernandes 2011, 2012).

Recentemente il rapporto tra movimenti sociali e governo *chavista* è stato oggetto di diverse ricerche per un pubblico internazionale (Martínez, Fox, Farrell 2009; Ciccariello-Maher 2013; Fernandes 2010). L'interesse convergente nasce, con Martínez, Fox, Farrell (2009: 3), dalla convinzione che «il processo di costruzione di una democrazia partecipativa diventa visibile in maniera più vivida nella relazione e tensione tra il governo venezuelano e i movimenti sociali». Le recenti pubblicazioni sul tema hanno tagli diversi ma sono caratterizzate da alcune scelte metodologiche parzialmente convergenti che mi permettono di specificare, qui di seguito, le caratteristiche della mia metodologia di ricerca, e di illustrare l'inedita direzione, analitica e politica, delle riflessioni.

Una prima differenza concerne l'utilizzo delle tecniche di rilevamento dati. Harnecker (2009b), Martínez, Fox e Farrell (2009), Wilpert (2012) e Ciccariello-Maher (2013) si fondano principalmente su interviste; ciò porta a privilegiare l'auto-rappresentazione de-

gli attori piuttosto che verificare le dinamiche con osservazioni prolungate che facciano emergere la distanza tra narrazione ed eventi. Dalle loro interviste, come dalle mie, emerge uno scenario di avanzata consapevolezza critica nei rapporti tra base e partito/governo; una moralità integerrima dei parlanti e dei movimenti che rappresentano; una retorica inclusiva e democratica, fortemente egualitaria. Sono elementi presenti senz'altro nella rivoluzione bolivariana, spesso enfatizzati nel verbale pubblico, ma si rischia, come ricercatori, di venire ammalati da una sapiente oratoria accattivante. Non sto sostenendo che gli intervistati dicano il falso ma che, come ognuno, costruiscono un'immagine parziale, finalizzata all'auto-promozione: non sono in genere gli intervistati a rivelarci le criticità e contraddizioni del loro operato. Una frequentazione prolungata delle reti sociali, l'osservazione della prassi quotidiana del lavoro politico nei quartieri, l'ascolto dei pettegolezzi, l'attenzione alla versione di chi non è protagonista, hanno permesso di contestualizzare le narrazioni, incrociare le prospettive, mettere a fuoco ciò che veniva omissso dalle interviste, ovvero la problematicità delle pratiche di costruzione del consenso politico.

Una seconda questione concerne la selezione degli interlocutori. Martínez, Fox e Farrell (2009: 1) si propongono di «ascoltare la voce dei molti individui che partecipano attivamente e costruiscono il movimento». Ciccariello-Maher (2013) registra la narrazione di alcuni protagonisti di spicco dei movimenti sociali, politici e guerriglieri. Fernandes (2010: 5, 30) intende offrire «una prospettiva alternativa allo studio della politica venezuelana che esplora le alleanze, i conflitti e il mutuo rafforzamento di Stato e società», eppure ammette di aver interloquuto principalmente con «leader di movimenti, politici e burocrati» maschi. Una simile selezione degli interlocutori caratterizza i dialoghi di Harnecker (2005, 2009b). Questi lavori, sebbene la tendenza sia meno pronunciata in Fernandes (2010), privilegiano l'ascolto delle figure carismatiche e potenti dei movimenti, piuttosto che gli attivisti di base, quelli che chiamerò mediatori ultimi e che sono, invece, il principale focus della mia analisi. Hetland (2014, 2016) e Ellner (2011) si con-

centrano su dibattiti ideologici e istituzionali; raramente le rappresentazioni vengono “sporcate” dall’analisi dei meccanismi concreti di costruzione del consenso. Il “popolo” viene evocato più che essere il protagonista, con tutte le sue ambivalenze, della rappresentazione: l’organizzazione e le aspirazioni “popolari” vengono spesso dedotte dalle parole dei leader. Una delle conseguenze è che il tessuto sociale popolare viene fatto apparire molto più omogeneo e armonioso di quanto sia realmente: viene minimizzata sia la presenza di ampi settori non-allineati con il chavismo, astensionisti o schierati per l’opposizione, sia la tensione provocata nei quartieri dalla concreta realizzazione del progetto chavista. Un’altra conseguenza dell’affidarsi alle interviste con i leader dei movimenti è che, a volte, si privilegia il sensazionalismo eroico sull’ordinario: non si tratta di manipolazioni, quanto della logica conseguenza di una certa selezione degli attivisti e dei temi toccati nei colloqui. La società venezuelana, a tratti, appare più belligerante, più coerente e perseverante di quanto mi sia sembrata. Inoltre, soffermarsi sulla parte più visibile dei movimenti penalizza l’analisi del processo di rappresentanza, ovvero del rapporto tra militante dotato di capitale simbolico (il leader, il direttore, il coordinatore, etc) e la “sua” comunità. La problematicità dell’emergere di un rappresentante politico viene approfondita soprattutto da chi è in conflitto aperto con il leader, o da chi è stato spodestato da tale posizione, raramente da chi ha prevalso. Il fatto che gli intervistati nelle suddette pubblicazioni siano quasi tutti interni al processo bolivariano, alcuni con posizioni rilevanti, sebbene molti siano critici, porta, ad esempio, a sorvolare sulle dinamiche di cooptazione dei movimenti sociali nonché sul nesso tra elargizione di finanziamenti pubblici e richiesta di fedeltà partitica.

Escludere quelli che vedono nelle istituzioni un imprescindibile canale di lotta vorrebbe dire ignorare la maggior parte dei rivoluzionari nei quartieri che spingono avanti il processo Bolivariano... Sebbene tali figure debbano essere bilanciate con quelle che esprimono preoccupazioni molto reali e credibili sulla autonomia e radicalità dei movimenti, sia nell’ambito di movi-

menti semiufficiali sia di quelli che rifiutano qualsiasi legame con lo Stato (ma comunque per la maggior parte, in appoggio al presidente e al *proceso*), ciò non ne mina la rilevanza (Ciccariello-Maher 2013: 18).

Nell'ottica qui adottata non si tratta tanto di cercare un bilanciamento nella rappresentazione etnografica tra un chavismo indissolubilmente legato alle istituzioni governative e movimenti sociali che vorrebbero incrementarne la radicalità e la democraticità, quanto esplorare la relazione tra queste diverse tendenze per capire quali siano i limiti di manovra degli attivisti di quartiere. Non si tratta solo di rappresentare la gamma di posizioni interne al chavismo ma la loro dialettica, non a livello di retorica, ma di rapporti di potere.

La scelta degli attivisti critici con il governo come focus della ricerca porta ad ascoltare innumerevoli critiche contro i funzionari di medio e alto grado nello scenario locale del partito e del governo. Le mie interviste, e quindi il testo che segue, assomigliano a diversi passaggi dei lavori di Martínez, Fox e Farrell (2009), di Ciccariello-Maher (2013) come di Ellner (2006, 2008a, 2008b), Jorquera e Vera-Zavala³, che spiegano le difficoltà del chavismo (le incoerenze, la corruzione, la scarsa volontà di ascoltare le basi) con la presenza di “controrivoluzionari” nei vertici locali e nella burocrazia intermedia: dirigenti, amministratori locali, funzionari⁴. Concordo che la corruzione, il personalismo, il nepotismo, il freno a processi rivoluzionari siano comuni in quei livelli di governo. Sorgono, però, due interrogativi: il primo, ascoltato frequentemente nel corso della ricerca, si chiede perché non ci sia un intervento da parte dell'indiscusso presidente, evidentemente mal consigliato; il secondo, meno comune, è se nelle basi siano assenti quei meccanismi che vengono rimproverati ai quadri. Gli attivisti di quartiere che rivendicano l'applicazione della democrazia diretta riproducono, nel quartiere, le prassi paternalistiche e autoritarie che criticano nei burocrati? Che atteggiamenti assumono i militanti di base quando fanno carriera e vengono cooptati nella dirigenza? Una terza specificità metodologica

è quindi un'attenzione ad individuare dinamiche gerarchiche non solo nella leadership del partito ma anche nella base e nei movimenti sociali.

Una quarta questione riguarda la rimozione delle dinamiche di costruzione sociale del consenso elettorale dai lavori di Martínez, Fox e Farrell (2009), Ciccariello-Maher (2013), Fernandes (2010, 2011), Schiller (2011), Åsedotter Strønen (2014), Hetland (2014a). Il voto è un momento determinante nella relazione di mediazione tra partito ed elettore; dovrebbe quindi rivestire un'analogia importanza nell'etnografia⁵. Se, come tendono a fare gli studi citati, il consenso viene presentato come un'adesione etica e disinteressata ad un ideale rivoluzionario, si perde di vista la dimensione clientelare dell'adesione.

Queste scelte metodologiche permettono di distinguere ruoli e collocazioni nella strutturazione della disuguaglianza. La tesi che sottende le recenti pubblicazioni internazionali è il rilievo dei movimenti sociali nel funzionamento del governo socialista. Questa asserzione è difficilmente contestabile: la rivoluzione bolivariana si è nutrita di un ampio sostegno elettorale e l'attivismo popolare è stato cruciale durante il golpe del 2002. Eppure ciò non significa che "le basi" abbiano un peso rilevante nelle strategie di governo. Andrebbe, inoltre, chiarito chi siano "le basi": i leader dei movimenti sociali, gli attivisti di quartiere, gli iscritti, gli elettori? Comprimere queste diverse categorie, piuttosto che distinguerne i posizionamenti, porta ad oscurare la problematica costruzione del consenso e a non avere gli strumenti per comprendere le sconfitte elettorali, come quella, drammatica per il chavismo, del 2015.

Struttura del volume

Nel prossimo capitolo presento l'area di ricerca attraverso l'analisi di ambiti in cui il protagonismo della cittadinanza va chiaramente a scapito del controllo e del potere istituzionale. L'analisi di quelli che chiamo sociopoteri è finalizzata a valutare quanto le istitu-

zioni siano in grado di standardizzare la prassi sociale ordinaria: il quadro che emerge rivela una dialettica ormai consolidata in cui i quartieri, soprattutto quelli poveri, mostrano un certo grado di autonomia e capacità di autogestione. L'esplorazione etnografica di questa pervasiva tensione tra Stato e società si deve necessariamente ancorare a dinamiche sociali specifiche: in particolare mi soffermo sulla distribuzione dei protagonismi che danno forma allo spazio e alla mobilità urbana; lo sviluppo di un rilevante settore informale, che si muove in buona parte al di fuori da vincoli istituzionali, rendendo accessibili fonti di reddito ad ampi settori sociali; infine, il ricorso alla violenza come strumento disponibile sia quando usata come sopruso per la promozione personale sia quando attivata in mobilitazioni collettive anti-istituzionali.

Il terzo capitolo è dedicato ai vertici dell'istituzione politica. La peculiarità dello Stato venezuelano, ovvero la sua dotazione di enormi introiti garantiti dalla rendita petrolifera, verrà associata al suo stile operativo e alla costruzione simbolica, retorica e coreografica della leadership politica istituzionale. L'analisi dello Stato "magico", e quindi di politici magnanimi, viene esplorata all'interno della specifica storia politica regionale dello Stato Sucre, illustrando le politiche socialiste di offerta di servizi e sussidi, l'importanza di opere pubbliche spettacolari e la retorica attivata in comizi e cortei.

Nel quarto capitolo descrivo l'istituzione di forme di democrazia diretta da parte dello Stato, una strategia di cessione di sovranità al popolo noto come *poder popular*. Mi concentro in particolare sulla forma più diffusa e compiuta di potere assembleare nei quartieri, i *consejos comunales*: si tratta di frammenti di tessuto sociale che si costituiscono, a partire dal 2006, come soggetti politici seguendo procedure codificate dallo Stato. La regolarizzazione del *consejo comunal* consente al quartiere di ricevere varie forme di finanziamenti per progetti. Esamino il funzionamento di questi soggetti politici collettivi con particolare attenzione al loro funzionamento interno, alla realizzazione dei progetti e alle criticità emerse nel corso del loro primo decennio di vita.

Il quinto capitolo esplora la connessione tra i *consejos comunales* e le istituzioni partitiche e amministrative. Mi concentro sulla mediazione politica e sulla sua strutturazione in catene di fidelizzazione. Attraverso questi canali si muovono benefici materiali verso il basso e sostegno politico ed elettorale verso l'alto. Distinguo diversi livelli della mediazione e mi concentro in particolare sui *brokers* che concretizzano e garantiscono la fedeltà nei quartieri: sono quelli che chiamo i mediatori ultimi. Esamino una peculiarità della mediazione chavista nel contesto di ricerca, ovvero l'assunzione dei *brokers* di quartiere come dipendenti pubblici, fra i quali molti precari a contratto. Infine, delinea la biografia politica di tre figure di militanti-mediatori che ricorrono in questa etnografia.

Il sesto capitolo entra nei dettagli dell'attività quotidiana di mediazione nei quartieri, descrivendo il rapporto tra mediatore e comunità. Il mediatore è descritto nella sua ambivalenza di figura apprezzata e odiata, sostenuta pubblicamente e occultamente tradita, temuta e vilipesa, osannata se amica e criticata se nemica. Ne consegue una posizione di precarietà, non solo nella relazione con i vertici del partito ma anche nei confronti della comunità in cui il predominio del mediatore può essere minato dall'emergere di concorrenti, dal continuo pettegolezzo, dall'incapacità di alimentare dinamiche distributive.

Il settimo capitolo si sofferma sul comportamento delle catene di fidelizzazione sotto elezioni. Nella comunicazione pubblica, i continui processi elettorali generano un turbinio di ricollocazioni personali che smuovono correnti, fanno emergere conflitti, disegnano inedite alleanze. Nella gestione periferica, il giorno delle elezioni i mediatori ultimi lavorano per strada per controllare che le catene di fidelizzazione si traducano in voti: contattano elettori, spiegano come votare, accompagnano al seggio, partecipano allo spoglio.

L'ottavo capitolo esamina il comportamento di tre mediatori politici in momenti e contesti rivelatori: le elezioni interne al PSUV per designare i delegati al primo congresso; la cooptazione di un mediatore nell'organigramma del governo locale; la riconfigurazio-

ne delle fedeltà dei mediatori quando i vertici nazionali del partito impongono un ricambio della leadership a Cumaná. Le strategie dei mediatori in queste situazioni permettono di valutare la dialettica tra il protagonismo della base e la strutturazione dei poteri nel partito.

Le conclusioni ritornano sui temi di questa introduzione, ed in particolare sulla dialettica tra eguaglianza e gerarchia, valutando quanto il *poder popular* venezuelano sia stato in grado di estendere dinamiche egualitarie e sabotare la logica gerarchica dello Stato.

Note

¹ “Con Chávez governa il popolo”, “Governo di Sucre, creando potere popolare”.

² Il *gobernador*, governatore, è l'apice della *gubernación*, governorato, struttura amministrativa degli stati venezuelani che compongono la repubblica federale. Il governatore è stato nominato dal potere centrale fino al 1992 e successivamente eletto.

³ R. Jorquera, “Notes on the Bolivarian Revolution”, *Venezuela Solidarity*, 16.6.2005; A. Vera-Zavala “Venezuela - The Country of Parallels”, *Z Magazine*, 11.5.2005.

⁴ La critica popolare ai funzionari e amministratori locali precede peraltro l'ascesa di Chávez (López Maya, Smilde e Stephany 2002: 56-57).

⁵ La sensibilità etnografica di Wilde (2015b) lo porta a non sottovalutare il peso della costruzione del consenso elettorale.